

ABITI E ABITUDINI DELL'EMIGRANTE ITALIANO NELLA NARRATIVA GUATEMALTECA CONTEMPORANEA: *LA PEQUEÑA HISTORIA DE VIAJES, AMORES E ITALIANOS* DI DANTE LIANO

Patrizia Spinato Bruschi*

Il profilo dell'emigrante italiano, che conosce tanta fortuna nella letteratura angloamericana e rioplatense, è rappresentato in modo sporadico e discontinuo in paesi in cui i flussi migratori dalla nostra penisola sono stati di minore entità. Tanto in caso di insuccesso come nelle minime affermazioni si applica qui quella legge mimetica che spinge la minoranza etnica a cercare il più velocemente possibile l'assimilazione con quella che viene riconosciuta la razza dominante del paese d'adozione. Mancando spesso un condiviso e palese spirito di gruppo, la prima e la seconda generazione tendono a spogliarsi di quei tratti culturali che permettono un'immediata identificazione con il gruppo di provenienza, nella speranza di accelerare i processi socio-economici preclusi alle etnie straniere. Si aprirebbe qui il doloroso inciso della latitanza delle nostre istituzioni all'estero che, salvo rari casi, a differenza delle nazioni europee che tuttora consideriamo 'forti', abbandonano l'emigrante al proprio destino e risvegliano il senso patrio solo in concomitanza con precisi eventi politici (Moriconi: 62-63). Fatto salvo, quindi, per circoli sostanzialmente autogestiti e con poteri circoscritti, quali le società locali di mutuo soccorso o i circoli regionali, è lasciata all'iniziativa del singolo la volontà di preservare la memoria delle sovente umili origini o di sottometerle ad una graduale diluizione (Spinato. "Recensione...").

Assumendo a campione la realtà guatemalteca, non scarseggiano le descrizioni dell'Italia e degli italiani nei diari di viaggio, nelle cronache giornalistiche e nelle memorie dei letterati che hanno l'opportunità di conoscere, direttamente o attraverso la letteratura stessa, il Bel Paese: Rafael Landívar, José Batres, José Milla, María Cruz, Enrique Gómez Carrillo, Luis Cardoza y Aragón (Liano. "Imagen de Italia..."). Meno comune è invece il caso inverso, quando da un campione etnico presente sul proprio territorio, nella fattispecie di emigranti, si cerca di ricavare il profilo di un'altra nazione. Pur non mancando racconti e romanzi in cui sono abbozzati alcuni ritratti, in realtà piuttosto convenzio-

* CNR-ISEM, Università di Milano.

nali e nostalgici dell'esule italico, come in Miguel Ángel Asturias, è difficile trovare opere narrative in cui una comunità tanto esigua possa rivestire un ruolo centrale e ben definito antropologicamente.

Un *unicum* in questo senso è rappresentato dal romanzo *Pequeña historia de viajes, amores e italianos* di Dante Liano, per la speciale attenzione che lo scrittore dedica al fenomeno migratorio italiano e alle sue ricadute sul territorio guatemalteco. L'opera ben si presta ad un'analisi degli abiti e delle abitudini dei nostri, giacché l'autore promuove esplicitamente a protagonisti del *plot* un gruppo di nostri connazionali che il destino orienta verso le coste centroamericane¹. Liano si rivela un osservatore privilegiato della presenza italiana in Guatemala (Serafín). Avendo egli stesso origini italiane attraverso il ramo paterno, da un lato ha sufficiente competenza ed esperienza per trattare il tema in modo congruo; dall'altro, in qualche modo, si rivela indulgente e propende ad una rivalutazione ed alla nobilitazione di un'etnia europea – ma, nella fattispecie, del proprio gruppo familiare calabrese – verosimilmente considerata meno forte e prestigiosa rispetto ad altre.

L'anelito di nobilitazione

Innanzitutto si sottolineano le origini. Il prologo presenta un gruppo etnico molto particolare, dalla storia tormentata ma, per questo, in qualche modo, 'eletta'. È attestabile dal 1300, quando in Valle Tor di Pellice si consuma l'accordo di una fuga strategica. Un latifondista calabrese alletta con la promessa di terre calde, abbondanti e fertili un gruppo di contadini valdesi oppressi dal freddo, dalla fame e dalle persecuzioni religiose. Il miraggio della terra promessa campeggia fin dalle prime pagine di questo romanzo in costante movimento: «¡Tierras en arriendo, tierras fabulosas de fertilidad, tierras lejanas en donde encontraremos leche para nuestros hijos, y alimento para saciar el hambre nuestra y de nuestras mujeres!» (Liano. *Pequeña historia*: 14-15). La terra è sinonimo di futuro: «hay tierras, que significa que hay futuro y no muerte para los hijos, que significa pan blanco y migajoso que entra en las bocas desdentadas ya temprano por la pelagra, que significa llegar a viejo, a cuarenta años, quizás a cincuenta, ver florecer nietos y nietas mientras cultivan el campo» (15). Ma le entusiastiche proiezioni già contengono il germe della delusione, quasi scontata, per i poveri esuli: «todo eso parece como una sensación de felicidad presunta. Ya se sabe que no será así, pero qué bien imaginarse una vida feliz, imaginarse, fantasear, soñar» (15).

¹ L'edizione da cui si citerà nel presente saggio è la prima, del 2008.

Il viaggio, come sempre complessa sintesi del percorso vitale, mette a nudo le caratteristiche del microcosmo valdese con l'avvicinarsi delle prove iniziatriche che schiudono le porte della terra promessa agli antipodi della penisola². La durezza del cammino li scopre sobri, misurati, vigorosi, onesti³, doti che si rivelano preziose per far fronte, all'unisono, alle inevitabili delusioni nella nuova imperfetta realtà: «No era la felicidad, no de seguro, pero siempre mejor que la infamia de la miseria y el hambre» (19).

Giunti a destinazione e occupata l'altura isolata che era stata destinata loro, la denotano personalizzandola: «la llamaron Guardia Piemontesa, pues sus habitantes eran los únicos que hablaban provenzal, y se vestían como tales, tan diferentes a los descendientes de la Magna Grecia, que así eran los habitantes de los alrededores» (19). Nell'enclave occitana le caratteristiche somatiche, linguistiche, culturali distinguono i suoi abitanti da quelle dei calabresi che li hanno assorbiti, ma come un corpo estraneo, nel proprio territorio: «Un lugar en donde las longanizas se llamaban *saucisson* [...]; un lugar donde las gentes se visten con encajes y orlas y unos delantales de otros lugares» (27). In questo specifico caso l'abito ha una forte connotazione identitaria: viene condiviso ed ostentato da un gruppo etnico coeso, che non ambisce a farsi assimilare dalla cultura di arrivo ma difende con orgoglio la propria.

Diversità del 'tessuto' etnico

Al di là del mero dato storico sull'esodo della comunità eretica e del recupero della memoria familiare dell'autore, illustrato con toni epici in modo vivido ed emotivamente molto partecipato, il prologo contiene *in nuce* i temi ricorrenti del movimento migratorio e sembra voler innescare alcune riflessioni utili a decifrare il romanzo, riflettendo su un flusso poco importante dal punto di vista numerico e quindi meno noto ai più (Spinato. "L'emigrazione..."). Ai lettori dell'area di destinazione – Guatemala/Centroamerica –, innanzi tutto, si chiarisce che l'Italia è un paese esteso e disuguale e che, al tempo stesso, gli italiani sono molto diversi tra loro dal punto di vista etnico, religioso, culturale. Pertanto, non solo, come nota il 'Presidente Generale' nel secondo capitolo⁴,

² «Calabria [...] fue su tierra prometida [...] pero bien sabían que no era leche y miel lo que les esperaba, ni el maná del cielo, [...] sino el duro trabajo» (18).

³ «No fueron escandalosas las madres cuando abrieron los breves hoyos en los que enteraron los pequeños cuerpos de sus hijos. Era gente recia, acostumbrada a la muerte, y si no fuera la costumbre, su fe era sólida, arraigada en la pobreza y en la honestidad» (17).

⁴ «El general presidente pensó que había tanta diferencia entre las grandes naciones del sur

c'è tanta differenza tra le nazioni americane; tra il Piemonte e la Calabria si apre un abisso in quanto a lingua, caratteri somatici, tradizioni, abiti, e il lettore guatemalteco è messo sull'avviso: anche gli emigranti italiani – cui certamente non era destinata l'attenzione delle istituzioni americane nell'aprire le rispettive frontiere (MAE) – nonostante le apparenze, non sono tutti uguali.

All'esodo dal Piemonte alla Calabria si contrappone quello transatlantico, da Napoli all'America. Entrando nel vivo della storia, protagonista non è più la massa degli emigranti, bensì alcuni personaggi ben precisi, con nome e cognome, di cui si comincia a tracciare un profilo fin dal paese natio ma che, come tradisce l'anomala genericità dell'ubicazione dell'azione nel primo capitolo della seconda parte⁵, continuano a rappresentare tutto il gruppo dei connazionali. Anche l'odissea della traversata è un'amplificazione dell'esodo della comunità valdese, giacché si ripropongono i *topoi* del viaggio di migrazione in entrambi i segmenti narrativi: il miraggio della terra promessa, la lunghezza e la durezza del tragitto, le calamità lungo il percorso, i dubbi e le speranze che si avvicinano nel confrontarsi con i compagni di avventura:

ya había los que añoraban el *paese* abandonado, como si hubieran dejado la tierra de Jauja; mas pronto intervenía el realista que les recordaba el hambre, y la sequía, y el patrón, y eso les calmaba las ansias jirimiqueantes del nostálgico. Jauja nunca está atrás, siempre está delante, y a prepararse para los bolsillos llenos de oro, la boca de comida, el cuerpo de placeres, porque América es eso, y si no lo fuera, pendejo el que se embarcó en semejante aventura, y si no lo fuera, había que convertirla en el paraíso que soñaban, y si no lo fuera..., ¿y si no lo fuera? (41).

La diaspora dei passeggeri arrivati a destinazione li spinge a negare quanto prima il proprio *status* di emigranti, liberandosi di quello che fin sulla nave consideravano il personale tesoro (Liano *Pequeña historia*: 80): «en las maletas estaba lo que iban a tirar pocos días después, y en América el que conseguía trabajo, clandestino casi siempre, procuraba vestirse un poco mejor, para no llevar estampado el cartel de: <Soy emigrante, acabo de llegar; trátenme como mierda>> (38).

de América, Colombia, Venezuela, Chile, Argentina, ¡la gran Argentina!, como había diferencia con México, que para nosotros era como decir la metrópoli de estos pueblones abandonados de Dios y de los hombres» (Liano. *Pequeña historia*: 33).

⁵ Tra il primo e il secondo capitolo di ognuna delle parti del romanzo, prologo compreso, si dà in apertura un preciso quadro cronologico e spaziale (*Valle Tor di Pellice*, 13...?; *Guardia Piemontese*, 1890, circa; *Chimaltenango*, 1949 (?); *Chimaltenango*, 1952). Solo nel primo capitolo della seconda parte si indica, genericamente: *En un pueblo de la costa. Guatemala...*, proprio a sottolineare la volontà di rappresentare tutta la comunità italiana, indipendentemente dall'anno e dal luogo dello sbarco.

Quando Franco comincia ad ascendere nella gerarchia sociale, la moglie identifica il nuovo status con la necessità di modificare l'*outfit* del neo-imprenditore: «Atrás había quedado el emigrante, y más atrás el campesino. Ahora tenía que vestirse mejor, pensó Martina; su periodo de picapiedras habría que sepultarlo» (119). In linea di massima, dunque, non c'è spazio, almeno in prima battuta, per conservare né abiti né, per quanto possibile, abitudini manifeste del paese natale. Il tessuto etnico si sfilaccia in una miriade di regionalismi ed è l'istinto di sopravvivenza che spinge la popolazione migrante, in gran parte maschile, a privilegiare la pragmaticità sui sentimentalismi.

L'abbigliamento nella sua assenza emblematica

Nel romanzo di Liano il macrotema dell'abbigliamento non riveste un ruolo centrale bensì, in qualche modo, spicca per la sua assenza.

In primo luogo, ciò è facilmente giustificabile per via della prospettiva marcatamente di genere dell'opera: come accennato sopra, tanto il narratore quanto i protagonisti sono uomini, e come tali non sembrano attribuire alcuna importanza al proprio aspetto esteriore né a quello di coloro che li circondano. Nei rari esempi presenti nel romanzo, spetta alla voce femminile connotare l'uomo attraverso i dettagli esterni e spesso l'abbigliamento è funzionale alla restituzione narrativa dei profili dei personaggi. A questo proposito ci torna nuovamente utile Martina che, dopo essersi preoccupata di modificare il *look* del marito, ne controlla attentamente i dettagli:

Al ir desplegando las camisas, que bien sabe quien de ello se entiende, en cuellos y puños acumulan negruras y amarillento sudor, descubrió una mancha de carmín en una de ellas, que bien examinada, de frente, de perfil y a contraluz, evidenciaba con claridad el roce de la mejilla de alguna de las putas con que seguramente habría comerciado el asqueroso de su marido mientras estaba en la capital (120).

Così, in virtù di una prova evidente e senza possibilità di appello per l'ignaro coniuge⁶, la donna ne decreta la graduale, ma irreversibile, esclusione dall'intimità coniugale. Il capo d'abbigliamento ha qui un valore assoluto: indi-

⁶ «Franco bebió, bailó, gozó. No se dio cuenta, por inexperto, de que tanto abrazo y roce dejaría sus huellas en la camisa y, por tanto, en su vida, sino que dejó que la noche le pasara encima, con la ebria inconsciencia del que siente que merece, de tanto en tanto, aflojar las rigideces de una vida que ya de por sí era dura. En muy pocas ocasiones, Franco había visitado casas de citas. Pobreza y cierto sentido del pudor se lo habían impedido. Se lo concedió, esta vez, en la capital. No podía imaginar que lo iba a pagar para siempre» (122).

pendentemente dalle proprie caratteristiche, viene a essere per la moglie testimone del tradimento della coesione familiare e pretesto ufficiale, seppur tutto interiore, del preesistente allontanamento dal coniuge. E l'adulterio che consuma ripetutamente con Antonio coincide con l'ansia di liberarsi dei vestiti (130, 135), ossia di un'identità progressivamente rifiutata, nel tentativo di attivare una remota, impossibile ma anche poco auspicabile catarsi. Solo la gravidanza suggella la metamorfosi: il definitivo affrancarsi della donna dai modelli di riferimento maschili, peraltro indispensabili nel particolare contesto sociale ed economico.

In secondo luogo, all'interno del testo si sottolinea a più riprese l'estrema povertà dei protagonisti e, implicitamente, l'assoluta assenza di preoccupazioni suntuarie al di là di particolari occasioni religiose. La lucida percezione della propria indigenza, unita ad un rigore morale che impedisce ai personaggi di ostentare una condizione superiore, non consente di soffermarsi su impossibili alternative ma al tempo stesso non intacca dignità né sogni personali. Durante uno dei suoi pellegrinaggi alla capitale in cerca di un mecenate per poter avviare la propria attività cinematografica, per esempio, attraverso il proprio abbigliamento Franco percepisce la distanza socioeconomica che lo separa da connazionali meglio introdotti nel tessuto americano: «en ese viaje no hubo tiempo para más actividades que ir a la clínica de Costanzo, siempre más lujosa y con clientes que lo avergonzaban a uno de ir tan mal vestido» (127).

Emblematico è il passaggio in cui si descrive il matrimonio di Antonio con Dolores. Attornati da «una multitud vestida de carnaval» (151) i due fidanzati rispettano, con il rituale, la tradizione dell'iconografia sponsale: lei in abito bianco, così giovane e fresca da sembrare alla sua Prima Comunione (152); lui con un completo prestato, di taglia superiore alla sua, che lo rende goffo ma non gli impedisce di percepire, non solo il miglioramento della propria condizione economica rispetto alla sua prima esperienza matrimoniale in Italia, ma anche il suo ingresso ufficiale ed incontrovertibile nella nuova società attraverso lo sposalizio con una fanciulla locale⁷:

Pasquale Siciliano se levantó temprano, con el fin de quemarle una ametralladora de cohetes a su amigo [...] a la hora de alzarse y vestirse con el mejor traje prestado que le habían podido dar. Préstamo de pobre: le quedaba grande como es necesario que le quede el traje al novio, porque después ya se sabe que engorda y no le queda primero el pantalón y luego la chaqueta, y se queda a merced de las polillas y el recuerdo, aunque en este caso era ocioso el asunto, pues, a la semana siguiente, el

⁷ «Y el novio se enderezaba, orgulloso, el cuerpo bailándole pensando que finalmente comenzaba a pertenecer a esta tierra, como había sido de la suya» (152).

traje iba a regresar a su dueño, debidamente lavado y planchado por la esposa recién estrenada, más nueva ella misma que ese vestido con que la habían llevado al altar (150-151).

L'esigenza sociale di un abito dignitoso si ripropone in occasione della morte, quando i parenti attribuiscono un significato speciale alla presentazione esteriore del defunto: indipendentemente dalla propria condizione socio-economica sentono la necessità di dover investire tempo e sostanze nell'esibizione formale dell'estinto, quale estremo e doveroso tributo di affetto. All'interno del romanzo, il caso è esemplificato nella terza parte, quando lo stesso Antonio, ormai anziano, viene stroncato da un infarto ed il figlio e la nuora si prendono affettuosamente cura del suo corpo; al di là della storia personale e delle abitudini ormai consolidate del padre, Roberto avverte il bisogno di utilizzare un costume formale per restituirgli, attraverso il decoro, l'onorabilità sociale:

Todavía tuvo el valor de vestirlo, luego de que Tina le había lavado todo el cuerpo. Le puso un traje suyo, porque Antonio Cosenza jamás había tenido un traje de vestir, una chaqueta, una corbata, para qué le iban a servir a un constructor de puentes, a un *muratore*, como llamaba a su oficio. Le puso el mejor traje, para que se fuera a la eternidad de los italianos errantes como quien va a una fiesta (216).

L'abito è dunque riflesso della condizione di chi lo indossa, ma con un alto valore simbolico, che trascende l'oggetto in sé: può significare accettazione o rifiuto della nuova realtà, conformità alle tradizioni, sottomissione alle convenzioni, affermazione del proprio *status*... Come sottolinea Lucrecia Méndez de Penedo, all'interno del trio italiano, Antonio è colui che oppone maggiore resistenza a sciogliere i legami con la madrepatria e a farsi assimilare nella realtà americana:

Entre la aceptación y el rechazo, los personajes deciden según los acontecimientos colocarse como actores en un nuevo escenario, adoptando otras vestimentas, poniéndose bajo el reflector y dialogando con los otros actores para literalmente jugar el drama vital. O bien, como Antonio, seguir con su mismo traje, su misma voz, desgarrado entre dos espacios, a uno y otro lado del mar, pero ya inevitablemente afincado, quizás nunca enraizado del todo (454).

Salvo rari casi – come nella descrizione della comunità provenzale a cui alludevo sopra o di Pietro Boero e del suo socio, che per far colpo sui poveri contadini si presentano vestiti a festa (Liano. *Pequeña historia*: 28) –, le descrizioni che Liano dedica agli abiti degli italiani in America sono lievi ed impercettibili variazioni sul tema della povertà. Si dà per scontato che chi ha fatto fortuna possa permettersi di scegliere costumi più ricercati, ma nel contempo non si dà

particolare enfasi all'assenza di colori della miseria: questo permette al narratore di sorvolare sulla maschera già ampiamente codificata dell'emigrante, indipendentemente dalla provenienza, e di soffermarsi su dettagli interiori più originali e funzionali allo scioglimento dell'intreccio. L'accento sul profilo psicologico impresso dal narratore dignifica i suoi personaggi e li rende interessanti, autentici, anche in un contesto tematico ampiamente sfruttato in letteratura.

Abito e abitudini come riscatto dell'emigrante

Ciononostante, alla fine del romanzo, Liano non rinuncia, proprio attraverso l'abbigliamento, a riscattare il profilo dell'emigrante italiano. Se già nel corso della narrazione si erano esemplificati casi di grande successo economico tra i nostri connazionali, negli anni Cinquanta si assiste ad un generale miglioramento delle condizioni di tutta la comunità. E quando i delegati della Società di Mutuo Soccorso si presentano al funerale di Antonio Cosenza per proporre ai familiari la sua sepoltura nel panteon italiano, si specifica che gli eleganti vestiti che indossano sono opera del raffinato laboratorio di Capuano: «ya había pasado la época de pobreza para los italianos» (219), che di fatto cominciano ad affermarsi e spesso ad eccellere in molti ambiti professionali, tra cui quello della filatura e della tessitura (Liano. *Dizionario*).

Oltre agli abiti, molte sono le abitudini che, sotto varie forme, connotano l'emigrante italiano: la lingua, il tono di voce, il modo di comportarsi, il cibo, la musica sono solo alcuni degli aspetti di cui Liano si serve per alludere all'identità della nostra penisola, non solo nel romanzo qui esaminato, ma anche all'interno dei suoi racconti⁸. Fin dall'inizio della traversata in nave i racconti dei compagni di viaggio che si sono già stabiliti nelle nuove terre spingono i neofiti ad accostarsi subito con curiosità alla nuova lingua: «Comenzaban a contagiarse de la ilusión del lugar» (40). L'ispanizzazione del nome di battesimo, poi, viene considerata un privilegio dei più fortunati, ed era sinonimo inequivocabile di «aceptación, acogida, alianza» (57).

«Circunspección y mesura» (49) sono le prime caratteristiche che si associano ai calabresi appena sbarcati sul suolo guatemalteco che, senza la guida e la protezione di cui invece avevano goduto i loro avi piemontesi, cercano di non

⁸ Si veda, ad esempio, il suggestivo racconto "El exiliado en Bolonia" (Liano. *Cuentos completos*: 127-134), in cui il frate guatemalteco, amareggiato per l'esilio forzoso, connota in modo negativo l'Italia: gli italiani vengono ritratti dal sensibile e raffinato Landívar come gente arrogante, rozza, insensibile, prepotente, ignorante, volgare, animalesca nell'aspetto e nel modo di rapportarsi agli altri.

perdersi d'animo anche nelle situazioni maggiormente critiche. Con un po' di alcol in corpo, anche i più riservati e circospetti si rivelano generosi, aperti, solidali, tanto da suggerire ai meno fortunati compagni di viaggio l'esistenza di una *Casa de los italianos* «fundada precisamente propio para ayudar a los que se hallaban en dificultades» (52) e cercare di infonder loro coraggio.

All'occorrenza, e si cita al proposito il primo contingente italiano giunto in Guatemala con la promessa di ottenere delle terre da lavorare, se supportati dalle istituzioni, si rivelano «escandalosos, alharaquientos y subversivos» (61) quando punti sul vivo, e sono in grado di organizzarsi e di protestare contro le autorità per esigere quanto previsto negli accordi sottoscritti dai due governi (Appelius). «Escandalosos» (Liano. *Pequeña historia*: 66) è pure l'aggettivo che si dà loro quando fanno ingresso nella capitale, con «paso bullanguero» (66), salutando i passanti: «de inmediato se supo que eran italianos, por el habla, por los gritos, por el entusiasmo; pobres, eran los más pobres y los más emprendedores» (66)⁹.

Lo spirito d'iniziativa, l'audacia e la creatività dei nostri, alla ricerca di un'occupazione, viene scambiata per 'pazzia', come nel caso del console che, a tempo perso, coltiva la professione d'ingegnere e partecipa ai lavori di costruzione della nuova ferrovia:

Notó [...] que en la entrada norte de la capital había un terreno baldío, áspero y rudo, un monte de piedras en el que no se hubiera podido sembrar ni siquiera una hortaliza, tan seco estaba. Fue con el dueño y le ofreció comprarlo, y el dueño pensó que no en vano estos italianos tenían fama de locos, pues él, que maldecía la mala suerte de haber heredado una montaña pedregosa. Sólo perdía con ese pedazo de tierra, y no podía creer que fuera cierto que un chiflado se lo quisiera comprar, cuando él lo hubiera regalado al primero que se le pusiera enfrente, y regalado fue el precio que le puso, con tal de que pagara los gastos del abogado que tramitó la operación, e hizo gran fiesta cuando firmaron los papeles y se deshizo de la papa

⁹ Prosegue con la carrellata dei ritratti nazionali: «malhaya los alemanes hubieran llegado así, y no como patronos, ya directos a sus fincas compradas en subastas al mejor postor. Eran más pobres que los españoles, que venían llamados por sus parientes aposentados ya desde la colonia, y nobilitados, al punto que había algún marqués de la Gomarabia por allí, y si no lo había, la actitud de los descendientes de conquistadores y colonizadores era la de conquistadores y colonizadores: arrogantes y despectivos, pomposos y ostentosos, aun en el caso, bastante frecuente, de no tener petate ni en qué caerse muertos; más que los pocos franceses, que venían de diplomáticos o de técnicos, y cuya colonia discreta y cerrada apenas se reunía cuando había que degustar algún Bourgne llegado por casualidad, o en la fiesta del 14 de julio, cuando la legación francesa ofrecía *champagne* auténtico, y no sidra, como gringos, que estaban llegando rubios y técnicamente preparados para la instalación del progreso en el país: se juntaban con otros anglosajones para largas sesiones de cerveza y de whisky, con borracheras destructivas» (66).

caliente que sus antepasados le habían legado. Buonanuova mandó importar máquinas, y la montaña de piedra se convirtió en montaña de oro, pues las máquinas comenzaron a fabricar piedrín para los constructores (74-75).

Tra i primi italiani approdati in Guatemala, avviata un'attività commerciale di successo, ci sono addirittura gruppi che possono aspirare a combinare matrimoni con le famiglie spagnole più in vista del Paese. Scrive la Méndez de Penedo:

en la novela, aunque los italianos desarrollen labores artesanales o manuales, su procedencia étnico-cultural y su pigmentación les confiere un halo de prestigio diferenciador – la apariencia física –, que los coloca de manera simultánea económicamente en los márgenes, pero culturalmente [...] cercanos a los grupos dominantes locales, y progresivamente con reales posibilidades de ascenso social por fortuna o matrimonio (451).

Non a tutti, naturalmente, tocca il successo dei pionieri, primi ad intuire necessità e potenzialità di una terra dove tutto è da fare e sostenuti dalle istituzioni; i meno fortunati, giunti in momenti successivi, tuttavia non si perdono d'animo e aspettano il momento del riscatto:

estos italianos mediomudos [...] venían a desmentir así la fama de listos que tenían, pero la desmentida era temporal, era sólo cuestión de que se hallaran, y ya verían los americanos las mañas, tretas y jugarretas de los recién llegados, blancotes y babosotes como parecían, pero no por nada de la misma estirpe latina, pícaros a la menor ocasión (Liano. *Pequeña historia*: 89).

Il cibo che viene proposto loro all'arrivo è costituito da riso e carne, e il ricordo corre alle proprie abitudini: «un arroz macizo en el que los granos se distinguían unos de otros, muy diferente al que estaban acostumbrados, mantecado y cremoso» (51). Al cibo è pure legata la nota cantilena con cui si dileggiano i nostri emigranti, in cui 'tirolese' è sineddoche di 'italiano', e i vocaboli tentano di imitare il lessico e la pronuncia di chi, si insinua, scambiò un pappagallo per un pollo: «Tirolés, tirolés, que te manyaste la galina verde que parlaba como la yente» (67)¹⁰.

La musica rappresenta una costante del bagaglio culturale dei nostri emigranti, sebbene a volte ne prendano coscienza solo dopo aver lasciato la patria (67)¹¹.

¹⁰ Anche ne *El señor Presidente* se ne trova una variante: «– ¡Tirolés, tirolés!... ¿Per qué te manchaste la gallina verde *qui parla* como la *chente*?» (Asturias 216).

¹¹ «Me acuerdo de que estábamos cantando», pensó, y el gran dolor de goma no le impidió sonreír al verse a sí mismo, abrazado con Pasquale, cantando canciones de Nápoles, cuando casi nunca lo había hecho, por su carácter cerrado y hosco» (53).

C'è chi sa suonare, c'è chi canta o improvvisa, ma tutti condividono un patrimonio artistico che sostiene nei momenti più tristi, dà libero sfogo ai sentimenti e accomuna, tanto nella sobrietà come nel delirio alcolico: «sacaron sus instrumentos y se pusieron a tocar melodías de nostalgia, y los pechos se llenaron de suspiros como era de rigor, así como era de consecuencia que los ojos se llenaran de agua: para eso son las melodías sentimentales y las romanzas que evocaban» (52).

L'orgoglio delle origini, a posteriori

Il dramma dell'emigrazione (Blengino), che si consuma attraverso l'abbandono della patria, il travaglio del viaggio, l'accettazione della nuova realtà, paure ed umiliazioni, difficilmente viene superato da coloro che lo patiscono, soprattutto perché l'inserimento socio-economico tarda a realizzarsi. Più spesso viene negato, sia al cospetto di nuovi venuti, sia nelle relazioni con amici e parenti restati in patria; si sceglie la finzione, o, piuttosto, il silenzio:

los primeros que mentían eran los emigrantes, no podían reconocer las angustias y las dificultades que habían encontrado, y que seguían encontrando. Tenían que afectar triunfo y distinción y gloria delante de sus compatriotas; era la historia de siempre, historia para repetirse, los más engañados se convertían en engañadores (Liano. *Pequeña historia*: 52).

In tale clima, la rete che si viene a creare tra connazionali che condividono la medesima esperienza diviene di fondamentale importanza: la lingua, l'abbigliamento, il cibo, le tradizioni costituiscono un legame certo e indissolubile con un passato mitizzato, evocato con nostalgia e rammarico (Aliprandi Martini, Polidoro). Ciò dà vita a tutta una serie di iniziative volte a mantenere vivo il legame con la patria attraverso la coesione: Società di Mutuo Soccorso, Centri culturali, Club, riuniscono nelle proprie sedi nuovi e vecchi emigranti non solo per fornire occasioni d'incontro, ma anche per offrire aiuto a chi giunge senza coperture.

Ben diversa è la condizione delle seconde generazioni, che viaggiano in tenera età o che nascono nella nuova patria, indipendentemente dal grado di successo sociale ed economico dei genitori. La lingua di partenza, utilizzata in famiglia o tra connazionali, viene rimossa con maggiore facilità, su sollecitazione dei genitori stessi, per far posto alla lingua di approdo e accelerare così l'inserimento nel nuovo spazio culturale e di pensiero.

Già nel 1889 Edmondo De Amicis lo aveva colto nel romanzo *Sull'oceano*, quando il protagonista osserva le dinamiche che si instaurano all'interno della

nave, soprattutto tra gli italiani delle fasce sociali più umili e i rioplatensi della prima classe che li guardano con paternalistico disprezzo¹²:

tutta quella gente [...] andava a chieder sostentamento alla loro patria, la maggior parte per sempre, e i cui figliuoli a venire, nati cittadini della repubblica, avrebbero parlato la loro lingua e non più imparato la propria, e mostrato forse vergogna, come troppo spesso accade, della loro origine straniera (289).

Non c'è dunque da stupirsi se il bagaglio culturale della patria dei genitori venga lentamente a diluirsi nel corso degli anni: si abbandona il lessico familiare, si trascurano i circoli nazionali, ci si allontana da tradizioni che riconducono ad un passato di stenti e di umiliazioni; si cerca di recidere le radici, di omologarsi alla massa, di pervenire a quella perfetta integrazione sociale fallita in prima battuta.

Come giustificare, dunque, la rinata attenzione verso le origini e, di conseguenza, verso il tema migratorio? Una volta interrotta la tradizione e divenuta realtà l'integrazione, tra la seconda e la terza generazione, soprattutto nelle comunità più numerose, sembra possibile tornare a 'scoprire' le origini con maggior distacco, dall'esterno: emergono finalmente i pregi della cultura di partenza, che può quindi essere recuperata quasi imparzialmente ed esibita con orgoglio. A favore di quest'inversione di tendenza giocano una sempre più diffusa società multietnica e la percezione di un comune *status* di stranieri (Camplani 105), una maggiore alfabetizzazione di base ed il crescente sviluppo delle comunicazioni, che allentano la resistenza verso l'estraneo e spingono ad occuparsene con curiosità e condiscendenza.

I nuovi flussi migratori, provenienti dalla Cina, dall'America Latina e dai paesi islamici e diretti soprattutto in Europa e in Nordamerica, più compositi dal punto di vista sociale, si dimostrano meno permeabili alla cultura di destinazione, meno disposti a lasciarsi assimilare, in virtù di un forte senso di appartenenza al proprio gruppo, i cui privilegi culturali difendono con orgoglio. Solo in tale contesto, e cavalcando la nuova attenzione storico-letteraria per il tema migratorio, anche gli oriundi italiani, per lo meno nelle aree maggiormente evolute, si riaccostano alla lingua e alla cultura degli avi.

Il caso centroamericano si discosta, ma non di molto, da quello rioplatense o nordamericano. Il fenomeno migratorio dall'Italia, circoscritto e quasi casuale, portò un ristretto numero di nostri connazionali ad approdare sulle coste atlantiche e a cercare fortuna nell'entroterra, spesso dopo un lungo pellegrinag-

¹² Lo stesso succede nel romanzo di Liano: «algunos ricos que volvían de Europa luego de pasar vacaciones [...] veían con presunción y con asco al vulgo piojoso que emigraba a América» (Liano. *Pequeña historia*: 89).

gio tra i vari stati. I pochi sopravvissuti che decisero di stabilirvisi poterono contare, solo nei grandi centri urbani, sull'aiuto della comunità italiana già insediata; ciò è esemplarmente rispecchiato nelle vicende dei protagonisti del romanzo di Dante Liano. Lo stesso scrittore, che nell'opera riflette in controtela le vicissitudini della propria famiglia paterna, attiva il recupero della memoria familiare nel momento in cui vengono superate le inibizioni di carattere socio-economico, tipiche della prima generazione di emigranti. Distante nel tempo e nello spazio, egli decifra e traduce una cultura che, in Guatemala, pur rappresentando solo una minoranza, si è progressivamente distinta nelle lettere, nelle arti, nella politica e... nell'abbigliamento.

Bibliografia citata

- Aliprandi, Ermenegildo e Martini, Virgilio (eds.-compilatori). *Gli Italiani nell'America Centrale*. San Salvador: Esc. Tip. Salesiana - Santa Tecla. 1932².
- Appelius, Mario. "La Repubblica dell'uccello verde". *Il popolo d'Italia*, 12 agosto 1928: s.p.
- . *Le terre che tremano*. Milano: Edizioni Alpes. 1930.
- Asturias, Miguel Ángel. *El señor Presidente*. México: Alianza. 1989.
- Blengino, Vanni. *Un'avventura di massa*. Casoria: Loffredo. 2011.
- Camplani, Clara. Recensione a *Pequeña historia de viajes, amores e italianos*. *Studi di letteratura ispano-americana*, 41-42 (2010): 105-106.
- De Amicis, Edmondo. *Sull'oceano*. <http://www.liberliber.it/mediateca/libri/d/de_amicis/sull_oceano/pdf/de_amicis_sull_oceano.pdf> (consultato il 15 settembre 2013).
- Liano, Dante. "Imagen de Italia en las letras guatemaltecas". *Ensayos de literatura guatemalteca*, Roma: Bulzoni. 1992: 69-91.
- (ed.). *Dizionario biografico degli Italiani in Centroamerica* (pre-stampa). Milano: CNR - CSAE - Università degli Studi - Università Cattolica del Sacro Cuore. 2000.
- . *Dizionario biografico degli Italiani in Centroamerica*. Milano: Vita e Pensiero. 2003.
- . *Pequeña historia de viajes, amores e italianos*. Madrid: Rocaeditorial. 2008.
- . *Cuentos completos*. Guatemala: Tipografía Nacional. 2008.
- Méndez de Penedo, Lucrecia. "Tres pequeñas historias para la Historia". Patrizia Spinato Bruschi y Jaime José Martínez (eds.). *Cuando quiero hallar las voces, encuentro con los afectos*. Roma: CNR. 2013: 445-454.
- Ministero degli Affari Esteri. *Emigrazione e colonie. Raccolta di rapporti dei RR. agenti diplomatici e consolari. Volume III - America. Parte III*. Roma: Tipografia dell'Unione Editrice. 1909.
- Moriconi, Ubaldo A. *Da Genova ai Deserti dei Mayas (Ricordi d'un viaggio commerciale)*. Bergamo: Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Editore. 1902.
- Polidoro, Nicola, *Presenza dell'Italia nell'America Latina*. Roma: Il Gabbiano. 1971.
- Serafin, Silvana. "Cuatro charlas entre amigos: conversando con Dante Liano". Silvana Serafin (ed.). *Historias de emigración. Italia y Latinoamérica*. Venezia: Studio LT2. 2010: 133-149.
- Spinato Bruschi, Patrizia. Recensione a Liano, Dante (ed.). *Dizionario biografico degli Italiani in Centroamerica* (pre-stampa). *Quaderni ibero-americani*, 89 (2001): 103-104.
- . "L'emigrazione italiana in Guatemala attraverso la letteratura". *Altre Modernità*, 2 (2009): 9-18.